

L'INTERVENTO

Delitti in piazza:
se le emozioni
nascondono
la verità

Giovanni Paolo Accinni

Avvocato in Milano e Roma

In un'intervista a Repubblica in data 17 novembre 1993 l'allora Procuratore Capo della Procura di Milano, Francesco Saverio Borrelli, così testualmente si esprimeva: «Vorrei dire che in questo specifico universo di investigazione che va sotto il nome di Mani Pulite forse le conseguenze politiche possono essere trattate prima ancora di attendere la verifica dibattimentale che servirà per l'esatta qualificazione giuridica di questo o quell'episodio e per l'esatta imputazione delle responsabilità sul piano soggettivo. Perché di fatto già ora, attraverso la pubblicità data agli atti di investigazione e attraverso l'ampiezza del discorso che se ne è fatto sui mezzi di comunicazione, e non soltanto su quelli, attraverso le ammissioni che anche pubblicamente sono state rese da personaggi di grande rilievo nella vita politica del Paese, già noi sappiamo che esisteva in Italia un sistema tributario parallelo, che io continuo a chiamare occulto e parallelo. Il quale era illecito e serviva per alimentare la vita dei partiti, le loro iniziative, e, talvolta, anche la vita privata dei personaggi, dei protagonisti (...). Il grande processo è già avvenuto». Affermando che «il grande processo è già avvenuto» il Procuratore di Milano ha dato la stura a quello che oggi si suole chiamare «processo mediatico giudiziario». L'inchiesta Mani Pulite ha riconsacrato la gogna pubblica come il fuoco del rogo. Le vittime del circo mediatico giudiziario hanno così continuato anche poi ad essere immolate, come riportato in un re-

cente libro di Hermes Antonucci: «I dannati della gogna».

Nel nuovo genere letterario di recente inaugurato e nutrito da ex magistrati (da ultimo *Delitti in prima pagina* di Edmondo Bruti Liberati recensito su queste pagine il 26 marzo) colpisce l'assenza di qualsivoglia momento di autocritica da parte della magistratura. Fa lodevole eccezione il libro di Carlo Nordio *Giustizia ultimo atto. Da Tangentopoli al crollo della magistratura*. In un recente articolo sul Sole 24 Ore («Le verità mediatiche, quelle processuali e il diritto del più forte») ho provato a suscitare anche quella dell'Avvocatura.

Sarebbe infatti bizzarro che gli eccessi fossero riferiti esclusivamente a quelli dei mass media nella ri-attualizzazione dell'aforisma di Mark Twain: «il giornalista è colui che distingue il vero dal falso (...) e pubblica il falso». Vero pare invece che sia lo stesso costume corrente ad essere mutato nel senso che la persuasione non concerne più la verità, la sua connessione con la realtà empirica, ma le emozioni: paura, pregiudizi, insoddisfazione per mancata inclusività. Il tradimento della capacità di essere, ciascuno nel proprio ruolo, concorrente alla formazione di una verità nel rispetto di una procedura, perché al di fuori del rispetto di una procedura non può esservi verità.

Vince invece la velocità della suggestione: forme di persuasione sganciate da un metodo di indagine: il prevalere dell'immediatezza dell'apparenza a discapito di meditate costruzioni di verità. E così anche per i meccanismi di annullamento di protezione dell'innocente, ossia di quella presunzione di innocenza che in ogni ordinamento democratico è il primo limite costituzionale all'arbitrio, ma cui oggi in tante parti del mondo va sostituendosi la presunzione di «colpevolezza mediatica» in una surreale rivitalizzazione di quello stato già de Il Processo di Kafka: non sei né colpevole, né innocente; colpevolizzato.

Il che, come già scrivevo nel

mio volume «Civiltà Giuridica della Comunicazione» significa la distruzione della dignità di una persona.

Oggi anche l'Avvocato deve essere, o avvalersi, di esperti di comunicazione. La realtà del processo mediatico precede e condiziona quella processuale. Non può perciò essere ignorata; con il solo limite che non si può anticipare attraverso i media quello che già non sia stato speso nell'aula di giustizia. La sola sede naturale del processo.

«L'iperattivismo» giudiziario comporta per contro la lesione del paradigma dello stato di diritto e la violazione stessa della separazione dei poteri, laddove i poteri devono restare divisi, quanto non potendo venire invece diviso essendo solo i saperi, perché il Legislatore (prima) ed il Giudice (poi), devono costruire ed applicare norme che si basino su conoscenze extra normative comuni al contesto di riferimento di chi dovrà verificare e poi applicare la legge. Per aversi un mondo migliore in cui la conoscenza sia divulgabile e recepitibile secondo forme di realtà razionalizzata e veritativamente proposta non può dimenticarsi che comunicazione, scienza, diritto, politica, economia ed insegnamento non possono che essere momenti di un unico discorso pubblico, perché i poteri devono restare divisi, ma i saperi mai.

La salute del sistema dipende infatti dalla capacità di dialogare, di rispettare i diversi punti di vista; dal sapere avanzare insieme verso la soluzione dei problemi ad imporre perciò strutture cognitive comunicanti per una comunità del sapere allargata ed interattiva, nel comune obiettivo del ritorno alla conoscenza come «sapere» e non solo come «informazione»; insomma, l'assunzione di «responsabilità collettive». Donde il carattere di urgenza della necessità di un dialogo dei saperi. Ne è significativa riconferma proprio l'esigenza del rispetto del principio di legalità e della cultura della giurisdizione come la storia giudiziaria di ogni paese sta a testimoniare.